

Gli esordi nel Prato, la gloria con l'Inter, le partite in nazionale, l'addio con il Rimini
Centrocampista elegante, dopo il ritiro ha tagliato tutti i ponti con il suo vecchio ambiente

Campioni dimenticati

Capita di prendere una decisione importante nel momento più impensato della propria vita. Guardando dal finestrino di un aereo appena atterrato sulla pista di Fiumicino, ad esempio, quando le voci suadenti delle hostess si augurano che «tornerete presto a viaggiare con la nostra compagnia», e il rombo dei motori trasforma i pensieri in una tremolante gelatina. Proprio in quell'istante, può capitare, ed è capitato, di scorgere qualcosa a cui si era del tutto impreparati, qualcosa che non si sarebbe mai supposto potesse accadere, neanche nel mondo dei sogni, dove, se non altro, avrebbe avuto la consistenza di un avvertimento, o di un presagio. E quella sera d'estate, là da quei finestrini, si scorgevano uomini e cartelli, bandiere e striscioni, ma non erano festosi, non lo sembravano affatto. Gli uomini avevano le braccia alzate, e gridavano, le bandiere erano raggomolate e i cartelli... beh i cartelli non erano certo di benvenuto. Tiravano in ballo una staffetta, si scagliavano contro «i sei minuti della vergogna». Viva Rivera, abbasso Valcareggi.

Non un minuto di più

Fu lì che prese la sua decisione, con la faccia appiccicata a quel finestrino, le palpebre appesantite da un viaggio interminabile in vestiti che facevano pendant con l'espressione del viso, entrambi sguaiati: il calcio, l'amatissimo calcio, non lo avrebbe avuto un solo minuto in più del necessario. Avrebbe continuato a giocare fino a quando le forze lo avrebbero sorretto, ma il distacco non sarebbe stato doloroso. Anzi, avrebbe fatto festa, e sarebbe diventato con gli anni un avvenimento da ricordare. Quel giorno del 1970, di ritorno dai mondiali in Messico, da un secondo posto che la gente sembrava rifiutare quasi fosse un qualcosa di cui vergognarsi, il mediano Mario Bertini da Prato, 26 anni e due gambe da maratona, decise che nel suo futuro per il calcio non ci sarebbe stato posto. Vite separate, e così sia.

Una notte da dimenticare, furono i titoli del giorno dopo. Invece, chi avrebbe mai potuto scordarsela, quella notte. Bertini no di certo. La folla che scendeva in piazza per protestare e accanirsi su argomenti futuri, da bar, come la staffetta tra Mazzola e Rivera, i sei minuti del capitano del Milan nella finale contro il Brasile di Pelé, i barbari che accusavano Valcareggi per un secondo posto che non era diventato, né avrebbe mai potuto diventarlo, una vittoria, e lanciavano pomodori, uova, monete da 10 lire, convinsero Bertini che il calcio era bello solo su un prato di 100 metri per 70, ma che al di fuori di quel rettangolo se ne poteva fare anche a meno. Per non correre il rischio di rimanerne disgustati. E non era nemmeno la prima volta che gli accadeva, che quei pensieri gli venivano alla mente.

Il viaggio premio del 1966

Quattro anni prima, questa volta a Genova, era stato lo stesso. La squadra tornava dai mondiali in Inghilterra, quelli del 1966 e della sconfitta con la Corea, disonore nazionale. Bertini, come Riva, non faceva parte dei «ventidue» a disposizione di Fabbri, ma entrambi giovanissimi e promettenti erano stati aggregati come turisti. Il loro unico compito era di guardare e farsi un'idea del mondiale, saggiarne gli umori, le tensioni, i problemi e farne tesoro, «che prima o poi sarebbe servito», gli avevano detto consegnandogli il biglietto per quel viaggio-premio. Così, finirono anche loro nei safari dei tifosi a caccia degli scalpi azzurri, nelle rincorse per sfuggire al fuoco crepi-

tante dell'artiglieria degli scalmanati, che sparava ortaggi e frutta sulla truppa di Fabbri. Che dire? Una volta passi, tanto più che Bertini era giovane e con il calcio era ancora troppo presto per litigarci. Ma due, no. Due volte erano troppe davvero. L'idea che il pubblico del calcio chiedesse idoli soltanto per abatterli e ricominciare daccapo il proprio infantile divertimento, e che lui fosse uno di quelli, gli sembrò d'improvviso insopportabile.

Ha mantenuto la sua parola, Bertini, ed è diventato un campione dimenticato. Volutamente. Caparbiamente. Un campione dimenticato ad honorem. Negli scaffali del Coni, chissà in quale piano del palazzo rosso che si affaccia sullo Stadio dei Marmi, chissà in quale stanza, c'è ancora il diploma con la relativa medaglia ricordo che avrebbero dovuto consegnargli in memoria di quella spedizione finita a colpi di pomodoro. Lui non l'ha mai ritirato né, conoscendolo, qualcuno ha mai pensato di recapitarglielo. Il cavalierato, invece, gli fu assegnato d'autorità. L'Italia è così, prima il dileggio, poi le funzioni ufficiali, pacificatrici, il «vole-mose bene» innalzato ad arte diplomatica.

La «ribellione» dell'Azteca

Ci sono altri modi, invece, per ricordare. Uno di questi, certo non tra i più facili, è farsi un'idea di quanto sta accadendo. Intervistato anni dopo sull'avventura che ha fruttato una delle partite più intense della storia del nostro calcio, quell'Italia-Germania 4-3 che nel corso dei mondiali successivi abbiamo rivisto chissà quante volte, resistendo ai 90 minuti di assedio dei tedeschi solo per rivivere quei formidabili, rocamboleschi 30 minuti supplementari, Bertini fu tra i pochi a trovare le parole giuste per spiegare l'incalzare delle emozioni provate, la rabbia di quella rimonta, il senso di ingiustizia provato alla fine. «La nostra ribellione», disse,

Bertini, quando il calcio piace solo sul prato

DANIELE AZZOLINI

si chiamò Tarcisio. Ma lui, Burgnich, o un altro sarebbe andato bene lo stesso. Ci sentivamo, in quel momento, quando la Germania passò avanti dopo averci raggiunto con Schnellinger a quattro minuti dalla fine, assai più di una squadra. Tra di noi passava una corrente di solidarietà, di reciprocità, di unione che non ho mai più avuto modo di provare. Fu quell'insieme a produrre la ribellione. Prima con Tarcisio, al vantaggio dei tedeschi, poi con Rivera, alla fine. Gianni aveva inconsapevolmente provocato il goal del pareggio tedesco, litigando con Albertosi, lui doveva rimediare. E lo fece in pochi secondi. Ecco il calcio spettacolo, di cui tanto sento parlare... lo spettacolo che nasce da dentro. In mezz'ora provammo sensazioni così diverse e contrastanti da non avere parole per descriverle. Ma le vivemmo tut-

Una vita di grandi contrasti

Bertini, polmoni da sub e piedi operai (ma da operaio specializzato, però), gambe da corridore e coraggio da vendere, è stato uno di grandi contrasti. Sul campo, dove cercava impatti capaci di creare scintille, e nella vita. Anzi, più sul rettangolo di gioco si atteggiava a mastino, a giocatore capace di spezzare e rilanciare il gioco con



Mario Bertini in un momento di relax e sopra in azione sul campo di calcio, nel periodo di maggior successo della sua carriera

Nove stagioni in neroazzurro

Le cronache calcistiche iniziano ad annotare il nome di Mario Bertini nella stagione 1962-63, quando il giovane centrocampista (nato nel 1944) fa 5 apparizioni con la maglia del Prato. La squadra della sua città natale giocava ai tempi in serie C. La stagione successiva il trasferimento all'Empoli, e poi nel 1964 il salto in serie A, con la maglia della Fiorentina. Per i viola Bertini gioca quattro stagioni, mettendosi subito in luce, tanto che arriva anche l'esordio in nazionale: la prima partita in azzurro la gioca proprio a Firenze, il 29 giugno 1966, contro il Messico. L'Italia vince 2-0. Nel 1968 saluta il capoluogo toscano per trasferirsi a Milano, acquistato dall'Inter. Con la maglia neroazzurra vince uno scudetto, nel 1970-71, disputa nove stagioni, segnando complessivamente 31 reti. Continua nel frattempo a collezionare maglie azzurre: alla fine della sua carriera saranno 22, comprese quelle della spedizione ai mondiali del Messico, con 2 gol segnati. Nel mercato autunnale del 1977 viene ceduto dall'Inter al Rimini: sarà quella la sua ultima stagione da calciatore. Un campionato di serie B a chiudere una prestigiosa carriera.

rendo giocatori di ruolo che forse non avevano la sua completezza e il suo slancio. Bertini continuò senza far drammi, confortato da quel patto con se stesso fatto nella notte del suo ritorno dal Messico. La carriera terminò a Rimini, in serie B. A 34 anni avrebbe potuto continuare, almeno per un'altra stagione. Ma prima o poi quella decisione andava onorata. Bertini salutò e si mise da parte. A fare tutt'altro.

Le lacrime per Lodetti

Eppure, quando ci ripensa, più dell'Inter parla della Fiorentina. E della nazionale. Dei clan che «non esistevano», che erano tutta una invenzione, «perché nessuno, amico di Mazzola, si sarebbe permesso di mettersi contro Rivea, che era un genio del calcio». E delle lacrime per Lodetti, partito come 22esimo per il Messico e poi sostituito da Boninsegna, all'ultimo momento. «Quando venne a salutarmi non riuscii a trattenerne le lacrime. Lui era distrutto, soffriva. E pensare che Boninba era il mio amico più caro...». Di Seeler, che dovette marciare in quella partita di semifinale contro la Germania, «un vecchio saggio del pallone, uno che si nascondeva dietro Mueller e poi spuntava all'improvviso. Mi fece impazzire, ma contro di lui giocai la mia miglior partita in azzurro». E di Clotoldo, «calciatore eccezionale, umile e dotatissimo, colonna di quel Brasile composto da tanti campioni. Che non avremmo mai potuto battere, perché troppo più forte di noi, ma che riuscimmo a tenere in ostaggio per più di un'ora».

Quel gol all'Inter

Poi parla di Hamrin e di Maschio, due amici che «hanno avuto il merito di calmarmi, di insegnarmi a correre con più intelligenza, non nel modo anarchico e avventato come facevo». E dei 44 goal segnati in serie A ne ricorda solo uno, guarda un po' realizzato proprio all'Inter con la maglia della Fiorentina: «Ci avevano travolto, 6 goal uno dietro l'altro. Ero arrabbiatissimo. Presi la palla, chiusi gli occhi e tirai una gran botta, da più di 35 metri, credo. Sarti, il portiere dei neroazzurri, neanche si mosse. Forse, neanche lo vide quel pallone...».

La tragedia del figlio

Ma le prove importanti, nella vita, non erano quelle sul campo di calcio. Bertini lo ha imparato nel modo più doloroso. Il suo primo figlio, Gualtiero, è morto per droga, giovanissimo. Mario ne parla con serenità: «Una battaglia persa», dice, «che abbiamo combattuto tutti nella nostra famiglia, accanto a nostro figlio. Mi ha lasciato un gran vuoto, ma anche una forza rinnovata. A volte mi chiedo che cosa mi sia rimasto da perdere, e di fronte alle avversità quotidiane mi dico che in fondo, quando si è perso un figlio, non c'è niente di peggio che possa accadere». Gualtiero giocava a pallone, centrocampista come il padre. Si dice che lo sport possa aiutare, curare, lenire. Bertini scuote la testa. La sua vicenda insegna che lo sport, il calcio, può essere bellissimo e insieme spietato. E basta. Oggi, Mario con la sua famiglia, la moglie Maria Teresa e l'altro figlio, Federico, vive a Bergamo. Né Milano, né Firenze, ma la provincia, simile a quella in cui è nato. Il calcio lo va a vedere quando capita, ma solo le serie minori, qualche volta Virescit. Mai i grandi stadi o le grandi ribalte. Ha messo su un negozio alla moda, abbigliamento, griffe, tessuti, la manifattura. Per ritrovare la sua normalità, Bertini ha sentito il bisogno di riscoprire se stesso, e una parte delle sue origini. Di tornare a sentirsi quello di sempre, un po' elegante e un po' operaio.

una continuità che lo avrebbe fatto apprezzare anche in tempi moderni e ben più muscolari dei suoi, più al di fuori del campo si trasformava in un figurino, a costo di sembrare riletto in quegli anni di giocatori un po' sciamannati, disavvezzi ai microfoni e alle conferenze televisive. Era elegantissimo, sempre in grigiaglia e camicia azzurra. E sapeva come comportarsi, che cosa dire, e come dirlo. Forse aveva alle spalle qualche lettura in più dei compagni, o forse erano stati i suoi natali pratesi, trascorsi in mezzo alle manifatture, a insegnargli il gusto degli accoppiamenti giudiziosi, dei colori e delle parole, e, insieme, la dignità della fatica, del lavoro in nome del collettivo.

Cominciò dalla Fiorentina, ma furono i 10 anni passati all'Inter a lanciarlo. In neroazzurro lo volle Fraizzoli, in nazionale lo portò Valcareggi, ma Bearzot lo accantonò ancora giovane, a 28 anni, prefe-